

SPECIALE

BRUCE SPRINGSTEEN

We Need You!

DI RICKY BEVILACQUA

Antefatto

Erano più o meno le 18.00 del 24 aprile 2000, quando l'ascensore percorse i 108 piani che separavano il piano terra dalla sommità della torre nord del World Trade Center. Durata del viaggio circa un minuto e mezzo, in coda alle due ore abbondanti di fila e metal detector inevitabili per chiunque volesse raggiungere il tetto di New York City. Lassù in cima, una terrazza panoramica regalava la magia di un tramonto da favola su Manhattan. Avvolta in un alone rosa, e ravvivata dallo scintillio delle sue mille luci, l'isola sembrava davvero una sirena mollemente adagiata nella baia dell'Hudson. Ognuno di noi ha un suo concetto di sublime; chi scrive scoprì il suo lasciando che lo sguardo vagasse libero verso quel grappolo di grattacieli; le Avenue come collane di diamanti, i ponti come collier verso la terraferma, il polmone oscuro di Central Park proteso verso il cuore nero di Harlem. Mentre da est il buio iniziava a ghermire lentamente Queens e Brooklyn, il sole, manco a dirlo, sprofondava pigramente a ovest, laggiù nelle paludi del New Jersey... quando la notte ebbe preso possesso dei grattacieli e delle backstreets, un walkman iniziò a diffondere le note della più bella Serenata che un suo figlio adottivo aveva dedicato, vent'anni prima, alla metropoli più affa-

scinante dell'intero pianeta.

Prologo

Fino al 10 settembre 2001, ogni americano di una certa età ricordava con estrema precisione dove fosse, e cosa stesse facendo, nel momento in cui fu annunciato l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, tali e tanti furono lo shock provocato e la perdita di innocenza collettiva che ne conseguirono. L'impatto emotivo seguito all'abbattimento delle Twin Towers e alle fiamme che avvolgevano il Pentagono, amplificato dal collasso di Internet e dal lucido reportage in presa diretta della CNN, ha avuto un'eco decisamente più vasta, e un impatto dirompente sulle certezze di tutto il mondo, in particolare di quello cosiddetto occidentale. L'11 settembre 2001, per la prima volta nella sua storia, la popolazione americana sperimentava la guerra nel giardino della propria casa e il contemporaneo inizio di un'inedita stagione di fragilità.

LA RESURREZIONE

Il Significato

Affermare che *The Rising* sia semplicemente un concept album sull'11 settembre sarebbe, nella migliore delle ipotesi, averne frainteso o ridotto il significato. Nella peggiore, aver capito ben poco dell'arte di Bruce Springsteen e della sua evoluzione negli anni. Per arrivare a comprendere il senso dell'album bisogna fare un inevitabile passo a ritroso



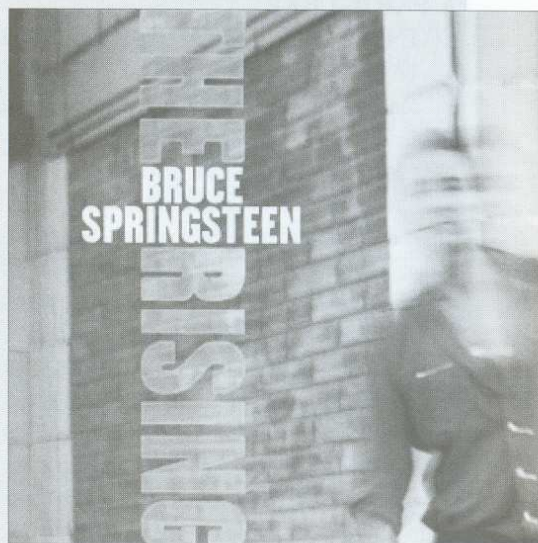
lungo il percorso evolutivo di questo artista. Come ammesso dallo stesso Bruce, fu il verso "*I want to know if love is real*", contenuto in *Born To Run*, il vero punto di partenza della sua poetica. Prima di quella canzone aveva già scritto capolavori assoluti, ma al suo lavoro mancava ancora un vero e proprio filo conduttore. Da lì in avanti, invece, i suoi dischi presero a esplorare le mille sfaccettature di quell'immensa forza vitale che è l'amore, ricercando ossessivamente l'esistenza di sincerità alla base di quel sentimento. Passando dalle aspettative romantiche di *Born To Run*, alla disillusione di *Darkness*, dal tentativo di rimettere tutto assieme di *The River* al grande vuoto di *Nebraska*, nel quale, come poi in *Born In The USA* figlio della stessa costola, i tormenti amorosi iniziavano a fare pesantemente i conti con i problemi sociali ed economici di una America travolta da quella crisi degli anni '80 che era stata sinistramente annunciata dalla stessa *The River*. Parallelamente, come è ovvio, Bruce maturava, e inevitabilmente il suo punto di vista si

faceva sempre più adulto; si trovò a dover fare i conti con il trauma dei ripetuti fallimenti matrimoniali che tormentavano le vite dei suoi coetanei, e ai quali nemmeno lui riuscì a sfuggire, anche se il significato di *Tunnel Of Love* resta ben più ampio di quello di una semplice autobiografia coniugale. Avanti così, fino alla fuga in California, al matrimonio con Patti Scialfa e alla nascita dei suoi tre figli, vero e proprio punto di rottura tra lo Springsteen della mitologia giovanile e quello della maturità. La crescita della sua famiglia, e la scoperta di un tipo di amore inedito in lui, ha cambiato l'uomo Springsteen molto di più di quanto non riescano a dire i suoi dischi degli anni '90 e i relativi inediti contenuti in *Tracks*. Dall'analisi dell'amore visto come relazione a due, quindi tutto sommato privata anche se paradigma di mille altre relazioni che in quei modelli si rispecchiavano, l'artista è gradualmente ma inesorabilmente passato a una osservazione più ampia e profonda del significato stesso dell'amore. Un sentimento che pian piano

usciva dalla sua sfera privata e si apriva al mondo, ad altre culture e a stili di vita inediti. Ecco allora **Streets Of Philadelphia**, ispirata (solo ispirata, insisto su questo punto) dal dramma dell'AIDS, e dai pericoli che l'amore negli anni '90 si portava appresso. Ecco **The Ghost Of Tom Joad**, nel quale fu l'empatia verso i diseredati del nuovo millennio a diventare il centro dell'interesse artistica di uno Springsteen che, guidato dall'istinto di protezione verso i propri cari, aveva iniziato a indagare, in maniera sempre più concreta e spietata, sul tipo di mondo che la sua progenie si sarebbe trovata un domani in eredità. *"Dopo l'11 settembre mio figlio continua a chiedermi - E se ci sono i terroristi al cinema?"* **American Skin**, penultimo atto ufficiale, alzava il tiro e guardava dritto in faccia il razzismo, che non è un problema solo newyorchese e non è nemmeno un problema solo americano, ma un antagonista dell'amore, eppure, come quello, radicato nel cuore stesso degli uomini. Infine, **My City Of Ruins**, che anche se nacque come disperato e affettuoso incitamento per la comunità di una Asbury Park sempre più in disfacimento, a ripensarci oggi suonava quasi profetica per quanto stava per accadere, e non a caso è stata ripescata per chiudere il nuovo album. Poi il grande botto, e quella richiesta spontanea che un uomo della strada rivolse direttamente al più grande e sincero poeta di strada della cultura americana. Pare, infatti, che alla base di **The Rising** e della sua urgenza (sette mesi per un album di Springsteen è materia per il Guinness dei Primati) ci sia

DISPERATO E CRITICO ASCOLTO DI UN LAMENTO IN MUSICA

Nei tempi passati, vi erano stati lavori di Springsteen che dopo un primo ascolto di perplessità (**Nebraska**) erano divenuti velocemente pietre miliari. Altri che, pur essendo inequivocabilmente lavori minori, avevano però ottimi brani (il trittico iniziale di **Lucky Town**) o pur nella loro mediocrità avevano un singolo di grande impatto e bellezza (**Human Touch**). E, infine, ancora quell'album col brano omonimo che è uno dei più belli della sua carriera ma con il resto del lavoro non facilmente digeribile, fino a quando non abbiamo iniziato ad ascoltarne versioni live con la E Street (**Tom Joad**). Questo di oggi è album che, a onta di ripetuti ascolti, resta alquanto barbosio se non addirittura, in certi passi, insopportabile. È indubbio che non si possano pretendere oggi remake musicali simili ai brani storici del tempo che fu, sarebbe peraltro anacronistico, un ricalcare le orme di momenti e situazioni decisamente differenti, ma era lecito almeno aspettarsi, considerando stavolta l'apporto della E Street, un disco almeno piacevole. I testi attuali, non ai vertici soliti ma dagli alti e bassi, non inducevano certo a una rilassata e divertente allegoria musical-stradaiola ma il grigiore metallizzato che emanano, uniti alle note da passo di funerale, ne fanno un disco esageratamente introverso, introspettivo, cupo, funereo e obiettivamente alquanto palloso. Il suono è bolso, ripetitivo, scontato (ascoltare **Waitin' For A Sunny Day**). Brani che si sarebbero potuti accettare dai vari cloni di turno. Se questi motivetti fossero di John Cafferty, Phil Garland o Joe D'Urso e non del gran capo in persona allora potremmo capire. Come non capiamo perché, ancora una volta, il gruppo sia messo in un angolo in un disco in studio. L'utilizzo roboante e ridondante della E Street, ovviamente sempre in studio, è praticamente scomparso assieme a **Born In The Usa**. È solo rimasto un dosato e saltuario margine di spazio qua e là in questi anni, ma ben poca cosa rispetto alla potenzialità che si sarebbe potuta supporre e che grazie a tutti i santi del glorioso pentagramma resta ancora granitica e solida dal vivo. Resta il fatto che i ritmi, le musiche, le melodie di questo **Rising**, a onta delle pur belle parole che si vogliano dire, offrono un quadro finale alquanto torbido e noioso. Se si ha qualcosa da dire e, per una volta non si riescono coniugare parole e suoni, ci sono i libri o le poesie e l'attesa per un'ispirazione migliore. Il tedio di **Empty Sky** non è da Springsteen, la ripetitività ossessiva avrà, anzi ha, una sua valenza, ma stringi stringi l'uggiosa noia di questa ritmica è realmente eccessiva e fastidiosa. Poi se le ascoltiamo duecento volte ci entreranno in testa e col tempo finiremo per amarle, forse, anch'esse ibride figlie di uno Springsteen risolutamente e volutamente involutivo musicalmente. In partenza per Parigi andremo a verificare se un'inventiva più idonea e uno spazio di creatività maggiore le abbellirà in modo nuovo e meno soporifero di quanto ci propone questo album, ove un pezzo come **Let's Be Friend** è uno scempio che Bruce compie verso se stesso e un insulto all'intelligenza di coloro che lo ascoltano e lo seguono religiosamente da più di vent'anni. E **The Fuse** non è che sia da meno. Per non parlare di **Mary's Place** con la E Street costretta a fare il comitino. Caso strano, i due brani migliori dell'album sono quelli già noti ed eseguiti più volte dal vivo, ovvero **Further On** e **My City In Ruins** che, al contrario di quanto è stato detto incredibilmente su "Il Giornale", Bruce non è corso a scrivere trafelato subito dopo il crollo delle torri ma aveva precedentemente composto per "difendere" alcuni caseggiati e altre strutture della sua cittadina natale da qualche politico bacchettone che voleva raderle al suolo.



Ronald Stancanelli

ALMENO 3500 ITALIANI A PARIGI BERCY OMNISPORTS 14 OTTOBRE 2002

Solo un povero di spirito non può capire la grandezza di un concerto di Bruce Springsteen. Quell'emozione incommensurabile e inconfondibile che ti prende e ti lascia senza fiato, sospeso tra la voglia di gridare o di piangere. Librato in un limbo temporaneo che dura il tempo dello show e che in quello spazio di tempo cancella ogni pensiero, amplifica la tua osservazione e muta finanche la tua respirazione. Cerchi con lo sguardo a 360 gradi di captare ogni infinitesima immagine e con la tua mente ti sforzi di captare ogni singola nota, cercando di tenere entrambi, immagine e suono, dentro di te il più possibile, fino a farne preziosa e minuta particella, tutt'una con te stesso. Perché quando sarà finito tu possa portarti il massimo possibile celato e gelosamente immagazzinato dentro di te. Credo non sia facile spiegarlo a chi non ha provato questa emozione senza pari e chi vi scrive, avendo con la data odierna di Parigi raggiunto la diciassettesima volta, può asserire che ogni appuntamento è sempre più emozionante del precedente. C'è sempre quel qualcosa di più che cresce e ti divora dentro, dandoti la sensazione di essere per un frangente il padrone dell'universo. Un amico dopo il concerto mi parlava di magia, di misticismo, di un qualcosa di ascetico e di sciamanico. Mi parlava di spiritualità che emana dallo sguardo di Bruce quando si ferma e guarda nel vuoto la folla beandosene. Non so, so solo che siamo in tanti che ogni volta si sentono nel contempo svuotati e arricchiti in modo indicibile. E, confrontandoci, verifichiamo le stesse sensazioni. Questo vorrà pur dire qualcosa. Credo sia la purezza di un personaggio che non è dedito ad alcool, droghe, non vive come un pazzo, non sfascia nulla, non si dà al turpiloquio, come tanti che ne hanno fatto un *modus vivendi* fuori delle righe per essere trendy, di moda o di tendenza. Insomma una persona normale, come tante. Senza per questo vederne un lato divistico o una star. Un personaggio come Bruce è un'ancora di salvezza gettata in un mare di scemenza, stupidità e isteria collettiva. Come prevedevo, e come ovviamente mi auguravo sperandolo vivamente, i brani dell'ultimo disco, che continuo a reputare nella versione in studio alquanto piatti, a onta di testi sensibilissimi, sono assurti nella dimensione live a piccole nuove gemme da incastornare nel diadema di perle e diamanti senza fine di questo grande piccolo uomo. Quindi se si vuole vivere l'accettazione di un delirio bisogna assistere assolutamente a un suo concerto e tutto il resto è soltanto aria fritta e ciao ciao ai quelli che non ci credono e, non volendo essere novelli San Tommaso, non sanno e non sapranno mai quello che hanno perso. C'è chi porta uno striscione a mille chilometri di distanza con scritto "Grazie Bruce" e c'è chi, dopo più di vent'anni, non s'è ancora stancato di vedere l'ennesima gigionesca presentazione di Clarence e, ancora, chi a più riprese si commuove e il magone gli prende gola, naso e occhi. Se a tanti che lo seguono capita questo, vuol dire che non siamo del tutto rincoglioniti e abbiamo radicata fin sotto pelle una grande certezza e una forte convinzione. Bruce è lo spettacolo migliore che un palcoscenico rock possa proporre ormai da decenni. Bruce & Company hanno srotolato dal giardino dei ricordi uno show che sorvolando lo spazio, e cancellando definitivamente il 1992-93, atterra nel presente con il bagaglio degli anni '80, compiendo un mirabile viaggio nel tempo. L'affiatamento, complice il precedente tour, è rinsaldato. Ritroviamo un gruppo rigenerato, ringiovanito e pregno di una volontà di vivere e divertire che fa loro onore. Uno Springsteen sfavillante e intensamente carico ha cavalcato pagine impedibili del suo ricco passato con le luci che oltre a illuminare **Born To Run** hanno accompagnato una buona parte dei vecchi hit tra i quali una rivisitata **No Surrender**, un'esplosiva **Ramrod Rock**, una mai doma **Born In The Usa**, una recuperata **Dancing In The Dark**, una raggiante **She's The One** e un'intensa **My Hometown**. Il tutto corroborato da undici pezzi dell'ultimo lavoro che acquistano nella dimensione live tutta la bellezza e lo scintillio che un disco in bianco e nero aveva lasciato un po' in ombra. Non si può prescindere da **Waitin' On A Sunny Day** cantata a luci accese tra la gente, da una **World's Apart** dal crescendo maestoso, dalla forza di **The Rising**, dall'intensità di **Lonesome Day**, dalla forza prorompente di **Countin' On A Miracle**, dalla velocità di **Mary's Place** e dalla luminosità chiaroscura di **My City In Ruins**. Brani che dal vivo scatenano adrenalina e ci ricordano che il mondo è diviso tra coloro che non conoscono Bruce e coloro che l'hanno visto dal vivo in concerto. Grazie ancora Mr. Springsteen per questi venti anni di velocità incontrastata.

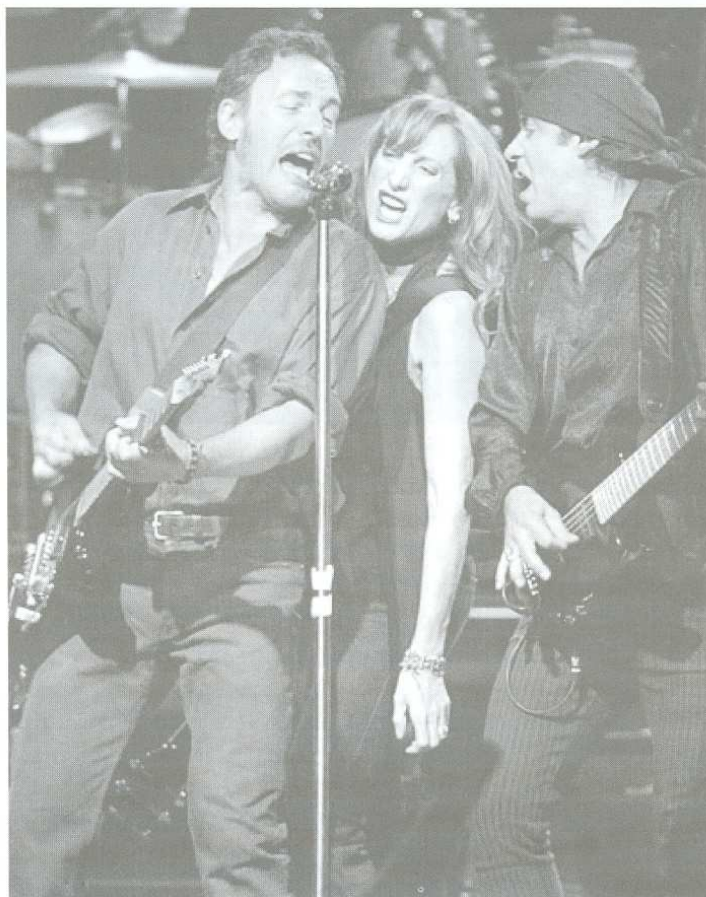


stato un episodio apparentemente banale: pochi giorni dopo l'11 settembre, mentre Ground Zero ancora bruciava, Bruce era in un parcheggio di Sea Bright (NJ) quando da un'auto di passaggio uno sconosciuto gli gridò "*We need you!*" e lui prese atto del senso che il suo lavoro ha ancora oggi verso i suoi connazionali e verso chi lo segue in ogni parte del mondo. Immediata conseguenza, l'assunzione della responsabilità di farsi portavoce delle sensazioni impresse sulla pelle del popolo americano in generale, e delle comunità di New York e del New Jersey in particolare, all'indomani di quella data infausta. Su questo punto Bruce è stato esplicito, rimarcando come il nuovo album non parli tanto dell'11 settembre, quanto dell'atmosfera che si respirava tra la (sua) gente nei mesi successivi. Compito comunque difficile, difficilissimo, se si pensa che, mentre scrivo, gli unici dischi americani che hanno avuto il coraggio di affrontare l'argomento rimangono il claustrofobico **Yankee Hotel Foxtrot** dei Wilco e, in parte, **Are You Passionate?** di Neil Young. Difficile per il rischio di banalizzare, di cadere nella trappola dell'enfasi o viceversa di considerazioni che a qualcuno potessero suonare irrisuolte o antiamericane (chiedete a Callieri in merito al nuovo **Jerusalem** di Steve Earle, in questo momento solo annunciato, eppure già investito di un uragano di polemiche sul presunto antipatriottismo del testo di **John Walker Blues...**). Occorrevano palle grosse e quadrate, insomma, o, un po' meno prosaicamente, un autore la cui umanità e

Ronald Stancanelli

credibilità fossero di spessore almeno pari al valore dell'artista. Perché a quel punto non di "solo rock'n'roll" si trattava, ma di farsi (porta)voce dei sentimenti più intimi di una nazione piena di contraddizioni come gli Stati Uniti d'America. Non so se voi avevate in mente qualche alternativa, ma, per quanto tacciabile di faziosità, ritengo che solo Bruce Springsteen avesse le credenziali per caricarsi sulle spalle un peso simile e risultare credibile nel trattare la materia. Ecco quindi che, per arrivare a tale risultato, e come nelle migliori tradizioni dei suoi album passati, il nostro ha scelto di trasfigurare l'evento e le sue drammatiche conseguenze, uscendo dalla fredda cronaca per scrivere il nuovo capitolo della sua indagine sull'amore. **The Rising** diventa allora l'album della perdita imposta dell'amore. Non quella perdita che, per quanto lacerante, nasce da una scelta unilaterale di andarsene presa dal membro di una coppia o di una famiglia (Tom Joad costretto a separarsi dai propri cari per sfuggire alla persecuzione della polizia) ma una perdita secca, improvvisa, non voluta da nessuna delle componenti in gioco; né da chi resta né da chi è costretto ad abbandonare improvvisamente la scena. Una perdita determinata da una morte che, a sua volta, può anche essere generata da un evento che non ha nulla di naturale, e del quale appare impossibile darsi una spiegazione consolante. Ancora una volta, quindi, l'artista Springsteen prende lo spunto da un tema pubblico (l'11 settembre) e lo stempera nel privato: per un uomo di cinquantatré anni il tema della

scomparsa di un proprio caro (partner, amico, familiare) e di come far fronte ad essa, diventa inevitabilmente di attualità molto più di quanto lo fosse a venti o a trenta, e non deve essere così lontano dal vero immaginare che Bruce, dentro



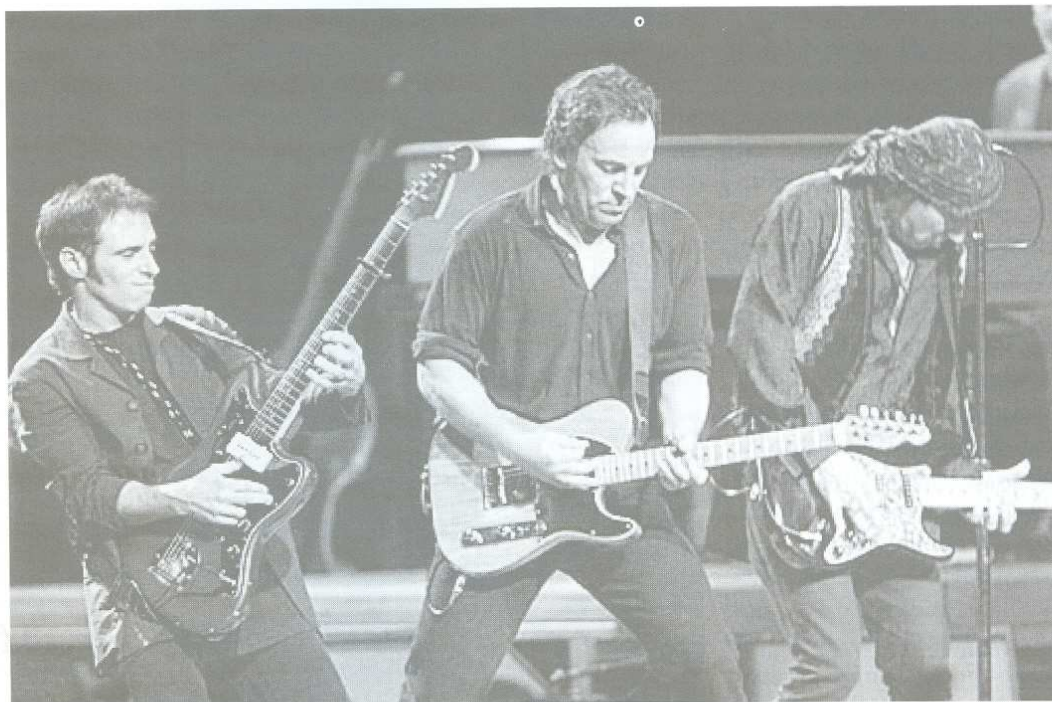
di sé, avesse iniziato a provare a venire a patti con questa tematica già prima del crollo delle torri. All'epoca di **Born To Run**, la morte poteva rappresentare la controparte romantica dell'amore, ed essere sfidata con sprezzo augurandosi di "morire con te, Wendy / sulla strada questa notte / mentre ci scambiamo un bacio infinito"; già in **Tunnel Of Love**, però, Bruce ammetteva che "certi uomini vogliono morire giovani e gloriosi / ma, amico, quello non sono io". Lo shock dell'11 settembre, il passare degli anni e, non dimentichiamolo, la scompar-

sa del padre Douglas avvenuta qualche anno prima, ci consegnano oggi un autore ed un uomo quasi disarmati di fronte a questa prospettiva. Oggi la morte è qualcosa di talmente pesante da spingere Bruce a far parlare in prima persona

una delle vittime della tragedia proprio in quella title track che si posiziona probabilmente come uno dei vertici assoluti della sua poetica, per il modo in cui riesce ad affrontare una tematica tanto pesante e a forte rischio di banalità: *Riesco a vederti, Mary, nel giardino / Nel giardino dei mille singhiozzi / Ci sono le foto benedette dei tuoi bambini / Che danzano in un cielo pieno di luce / Possa io sentire le tue braccia attorno a me / Possa io sentire il tuo sangue unirsi al mio / Sto facendo un sogno di vita / Come un pesce che si dimena all'estremità della mia lenza. Ed è quel*

sogno di vita, assieme allo struggente rammarico per la perdita definitiva della possibilità di rinnovare il contatto fisico con i propri cari, ad accompagnare in un mantra l'ascesa e la trascendenza del protagonista. **The Rising** è un album che dà pochissime risposte ai perché di una perdita; che si sforza di essere consolatorio con i suoi ritornelli da cantare coralmente, ma che alla fine resta sopraffatto da una tristezza quasi inestinguibile. Cerca il linimento nel contatto fisico con gli altri superstiti (i temi del bacio, dell'abbraccio e della stretta di mano ritornano ossessivamente lungo tutto il dipanarsi della storia), nella speranza di un giorno di sole, nel verificarsi di un miracolo, ma la convinzione che ciò possa davvero accadere sembra sempre più debole. Eppure non smette mai di provarci Bruce, dall'invito ad incontrarsi "più avanti lungo la strada", ai ripetuti incitamenti a rialzarsi, nonostante la caduta e la botta, come accade nella title-track e nell'epilogo di **My City Of Ruins**. Lo spirito di reazione di **Darkness**, quello che incitava a "sputare in faccia alle badlands" è oggi enormemente affievolito dall'incapacità di capire sia i perché dello scontro di culture diverse, che la possibilità, molto più privata, di svegliarsi una mattina e dover forzatamente accettare che l'altra metà del tuo letto è irrimediabilmente destinata a rimanere vuota, e che sei travolto dal dolore ma anche dal carico di responsabilità familiari che sono improvvisamente aumentate in maniera esponenziale (*I bambini chiedono se va tutto bene / Sarai tra le nostre braccia stasera? / Il mattino è mattino, ma io vedo solo il calare della sera /*

C'è troppo spazio nel mio letto, troppe telefonate / Perché tutto è tutto? / Tutto, tutto / E tu manchi, tu manchi). L'etica springsteeniana, mirabilmente equidistante da classismi che davanti alla tragedia perderebbero comunque ogni significato, non dimentica che le persone rimaste coinvolte nel crollo del WTC erano prima di tutto lavoratori, gente che ogni mattina si alzava, prendeva la corriera dal New Jersey o la Subway da Brooklyn, Queens, Long Island per andarsi a guadagnare il pane (*Ho lasciato casa questa mattina /... / portando la croce del mio dovere*). Né più né meno, nonostante le differenze di stipendio medio percepito, degli operai di **Youngstown** o dei fratelli agricoltori di **This Hard Land**. Quello che rimane è che la loro scomparsa significa anche famiglie improvvisamente vittima dello spietato sistema sociale americano, che non conosce parole come assistenzialismo o Welfare, nemmeno per chi, fino al giorno prima, lavorava al servizio del cuore finanziario dell'Impero. È quella perdita forzata, insomma, la sensazione profonda che Bruce cerca di tradurre in versi e melodie; è quello il punto focale, e forse destinato a rimanere sotto pelle, di **The Rising**. Il front-end dell'album, la storia raccontata in maniera esplicita e quindi il feeling post-11 settembre, viene trattato scarnificando al massimo i testi, che alla fine risultano di una semplicità quasi inedita per un artista che pure, su questo fronte, da **Blinded By The Light** in avanti, ha costantemente operato "per sottrazione". Lo scopo è evidente: rendere in maniera credibile la visione del common man, che



di fronte all'Apocalisse non fa un'indagine politica, ma constata (il cielo vuoto, la polvere, "il diavolo nella buca delle lettere", ovvero la minaccia all'antrace, la polvere, il sangue, il fuoco), soffre la perdita che lo tocca in prima persona (*Mi sono svegliato questa mattina / sentendomi soffocare / con una precisa sensazione di vuoto / nel letto dove c'eri tu*), cerca conforto negli altri che sono nella sua stessa condizione (*Incontriamoci da Mary / organizzeremo un party*) e speranza nell'eroismo di alcuni (*Possa la tua speranza darci speranza / possa la tua fede darci fede*). Si sente un "uomo che non è niente", perché per quanti sforzi uno faccia dalla morte non si riporta indietro nessuno; cerca una vendetta puramente istintiva e destinata a restare solo una delle tante sensazioni che tormentano i superstiti (*Voglio un bacio dalle tue labbra / Voglio occhio per occhio / Mi sono svegliato questa mattina sotto un cielo vuoto*), ma non fa mai nomi, o IL Nome per eccellenza, perché comunque il disorienta-

mento è enorme (*A volte la verità non è abbastanza / Oppure è troppa in momenti come questo / Buttiamo via la verità, la troveremo in questo bacio / Nella tua pelle sopra la mia pelle, nel battito dei nostri cuori*). E allora non possono mancare i tentativi di costruire un ponte per cercare di comprendere le ragioni dell'altro, del "nemico" (i due amanti di **Worlds Apart**, la suicida palestinese adolescente di **Paradise**). Abbracciarsi, stringersi forte, stabilire un contatto fisico e compiere il tremendo sforzo di provare a capire le proprie diversità sembra dunque essere la sola ricetta per sopravvivere alla drammaticità di questa fase storica e sociale, ma perfino nei momenti musicalmente più trascinanti (**Mary's Place, Countin' On A Miracle**) l'atmosfera generale resta molto pesante, di fronte all'evidenza che *"I momenti felici hanno una loro particolarità di scivolare via / proviamo a essere amici, tesoro, proviamo a essere amici"*. Anche in **Waitin' On A Sunny Day**,

"Sta piovendo / ma non c'è una nuvola in cielo", così che l'unico raggio di sole dell'album rimane quello che accarezza il viso dell'ultimo dei tre protagonisti di **Paradise**, quello che, dopo aver scelto il suicidio come fuga estrema dal dolore, con un atto di fede assoluta, decide di spingere il viso fuori dall'acqua in cui stava annegando e di ritornare alla vita. Come spesso accaduto in passato potrebbe essere la risoluzione dell'album che si concretizza alla penultima canzone. Qui, però, sembra appena un attimo, perché tutto attorno, anche quella stessa città che una volta era *"una trappola mortale"*, *"piena di perdenti"*, e da cui lo stesso Bruce ci aveva incitato a *"scappare per vincere"*, oggi è in rovina, e non si ha altra scelta che correre al suo capezzale. Dove si constata che non c'è nemmeno la certezza che quel gospel basterà a salvare lei e la sua comunità, e la resurrezione resta un obiettivo verso cui tendere. Così alla fine si rimane lì, storditi dal dolore, e con

quel sogno di vita stretto al cuore per lenirlo da un dolore quasi infinito.

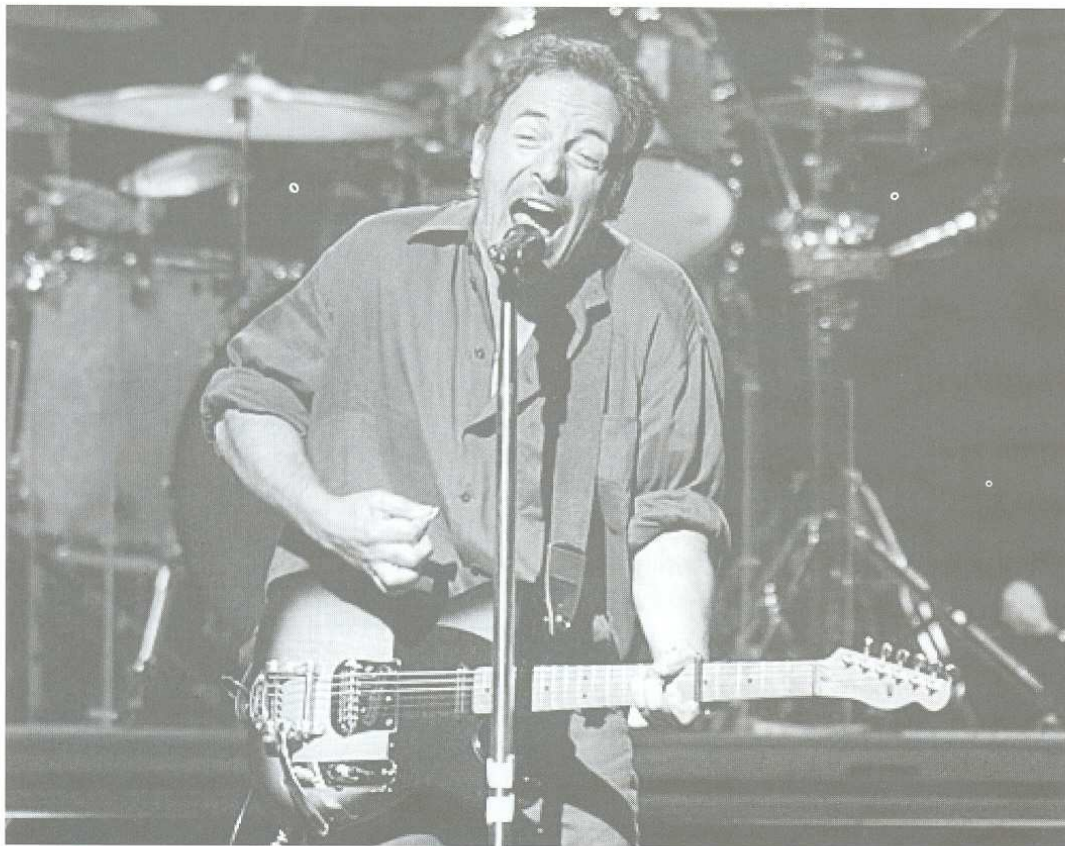
Lo Spessore

Lo dico con enorme rammarico, ma è bene che lo dica subito. Oggi sarebbe utopia aspettarsi che l'impatto di un nuovo disco di Bruce Springsteen possa cambiare la vita di una persona che lo ascolta per la prima volta, come in effetti avevano fatto tutti i suoi dischi fino a **Born In The USA**. Bruce è uno dei pochissimi artisti ai quali è universalmente riconosciuto questo potere salvifico, ma va preso atto di come, da una decina di anni a questa parte, sia gradualmente cambiato il suo modo di porsi verso la propria arte. Fino a **USA** la vita e la musica di Bruce Springsteen erano inscindibili, il suo mettersi in gioco in prima persona totale, pur essendo sempre riuscito a mantenere la necessaria sepa-

razione tra racconto e autobiografia che distingue la cronaca dall'arte. Proprio questo mettersi in gioco è la conditio-sinequa-non che ha sempre reso speciale l'identificazione tra i suoi sentimenti, il suo mondo interiore e quello di chi lo segue. "Connection" è la parolina magica che, meglio di ogni altra, ha sempre riassunto quel rapporto assolutamente particolare creatosi tra questo artista e la sua comunità di fans, proprio in virtù della sincerità con cui lui ha costantemente saputo porsi verso il proprio pubblico. Un legame forte al punto da spingere ancora oggi la gente a passare un'intera notte all'aperto per provare a guadagnarsi il biglietto per un suo concerto, al di là del valore di ogni nuovo disco. **Tunnel Of Love**, nonostante le smentite dell'autore, presentava ancora parecchi spunti personali, e pure

Lucky Town era una confessione piuttosto evidente. Da lì in avanti, **Human Touch** compreso, Bruce ha in qualche misura provato a recidere questa specie di cordone ombelicale, rivendicando più o meno inconsciamente il diritto a una propria vita privata che fosse separata dall'arte e che, a sua detta, non era mai riuscito a vivere prima di allora. I tormenti e le estasi, le ansie, le frustrazioni emotive che permeano tutti i suoi album, dagli esordi fino a **Born In The USA**, e che trovano l'apice artistica nel trittico **Born To Run-Darkness-The River**, sono e resteranno irripetibili, molto probabilmente perché alimentati dal sacro furore di chi sta compiendo una inesorabile scalata verso la cima del mondo. Questo non significa che i suoi dischi e le sue canzoni, da lì in poi, da quando, cioè, con la consacrazione di

USA Bruce è arrivato a realizzare tutti i sogni del bambino che rimase estasiato dalla visione di Elvis all'Ed Sullivan Show, siano diventati per questo superficiali o calcolati; semplicemente Springsteen è diventato sempre più una voce fuori campo, la sua funzione quella di un medium tra i sentimenti che appartenevano alla gente e la gente stessa. Questo è il punto di partenza per collocare **The Rising**. Questo e non altri. Chi si fa fuorviare dallo specchietto per le allodole "Primo disco con la E Street Band dopo diciassette anni", sperando di trovare la nuova **Jungleland** o il remake di **New York City Serenade**, è destinato a pesanti delusioni: la devastazione emotiva di canzoni come quelle oggi sarebbe difficilmente riproponibile. È cambiato Bruce, e con lui un po' siamo cambiati anche noi, in un certo senso. Via, davvero lo riterreste credibile se presentasse un testo tipo "So che a tua madre non piaccio / perché suono in una rock'n'roll band", oggi che è verosimile immaginarsi la mamma di **Rosalita** spingere a fucilate la figlia tra le braccia di quella ricca, famosa e affascinante icona della cultura popolare americana? A quei tempi, per dirla con Adam Duritz, Bruce viveva "sentendosi artista, ubriaco ed eccitato" e veniva arrestato per aver dormito sulla spiaggia di Point Pleasant. Le sue emozioni erano guidate dall'amore, dal soul e dal rock'n'roll, che solo chi li ha provati sulla propria pelle sa quanto bene e male possano fare nel momento in cui si sovrappongono, e di quello parlavano e comunicavano le sue canzoni. Che poi lo abbia fatto bene al punto da indurci, ancora oggi, ad aspet-



12 tare inconsciamente un diluvio emotivo di pari portata, è tutto un altro discorso. Lo Springsteen odierno è un uomo di cinquantatré anni, che tiene famiglia, e continua a fare (bene, non dimentichiamolo mai) un mestiere che è diventato uno degli aspetti della sua vita, ma non più LA sua vita. Proprio come accade ai sentimenti, il trascorrere del tempo ha inevitabilmente rubato qualcosa alla sua musica in termini di pathos ed emotività, ma ha contemporaneamente regalato qualcos'altro di nuovo sul fronte della profondità. La maturità e la consapevolezza acquisite lo hanno spinto a ritagliarsi un ruolo nuovo rispetto a quello del rocker senza macchia e paura della gioventù; un ruolo a metà tra un concreto poeta del quotidiano e un portavoce della nostra coscienza, uno dei pochissimi rimasti credibili per storia ed integrità. È lui stesso a rivelarcelo all'interno di **The Rising**, comparando improvvisamente sulla scena giusto a metà della storia. Di sé dipinge l'immagine di una figura spettrale ("Got on my dead man's suit / and my smiling skull ring / my lucky graveyard boots / and a song to sing") di ritorno da un deserto emotivo nel quale si era isolato per cercare risposte credibili ai nostri dubbi, e dal quale è uscito solo nel momento in cui ha ritenuto credibile portarsi appresso una delle pochissime esortazioni alla speranza dell'album ("One sunny morning / we'll rise I know / and I'll meet you further on / up the road"). Questa nuova prospettiva impatta inevitabilmente anche sull'estetica della sua musica, sensibilmente spogliata degli accenti romantici e soulful dei primi dischi, in un

15 TRACKS - LE CANZONI

LONESOME DAY *****

Nessun dubbio: uno dei capolavori dell'album. Un brano che solo Bruce Springsteen avrebbe potuto scrivere, e che riallaccia immediatamente un legame mai veramente reciso tra la E Street Band e la sua fama. Su tutto emerge una batteria che da sola, per stacchi e potenza, meriterebbe un Grammy (senza offesa, eh?). L'uso degli archi, criticato da qualcuno, è in realtà un delizioso omaggio al suono di Phil Spector che forse è sfuggito ai più. Splendido anche il testo, arrabbiato e intransigente come ai vecchi tempi, nel suo rapportarsi al più grosso dei peccati dell'etica springsteeniana, ovvero il tradimento, qui imputato ad uno o più interlocutori che restano indefiniti.

INTO THE FIRE ****

Interessante recupero, in fase di scrittura, degli arrangiamenti country-folk utilizzati durante l'ultimo tour per **Mansion On The Hill** e **Factory**. La voce accenna uno yodel, mentre violino e fisarmonica danzano assieme al banjo, alla pedal steel e alle chitarre elettriche come se fossero usciti dal Giubileo di Mellencamp, e sottolineano un testo a tratti un po' enfatico pur nella sua toccante narrazione dell'eroismo dei pompieri periti durante il crollo del WTC. Il ritornello, primo di una lunga serie da lì in avanti, sembra pensato apposta per essere cantato coralmemente come fosse un salmo.

WAITIN' ON A SUNNY DAY ****

Con il suo giro di Do potrebbe proporsi come la **Hungry Heart** del nuovo millennio, ma in realtà, come la canzone precedente, aggiunge pregevoli spunti alla Mellencamp alla sua architettura intrinsecamente E Street. Splendido il suono caldo e sensuale del sassofono tenore di Big Man, che poi al baritono ci regala uno dei suoi assoli. Uno di quelli di cui forse solo Springsteen, fino a qualche anno fa, pensava potesse fare a meno...

NOTHING MAN *****

La ballata che Bruce cercava di scrivere da quando diede alla luce quel capolavoro di **I'm On Fire**. Finalmente i sintetizzatori stanno al loro posto, trattengono la temuta invadenza che rovinò i momenti più intimisti di **Tunnel Of Love** e **Lucky Town**, e colorano al meglio una canzone livida e autunnale, di inusitata intensità. Il sassofono ricama splendidamente come già in **Blood Brothers** e **Secret Garden**, mostrando un arrangiamento ancora più focalizzato rispetto a quanto accadeva in quelle tracce. Di una bellezza agghiacciante il testo, con la sua disarmata constatazione di come la vita debba comunque andare avanti, anche di fronte a una tragedia di proporzioni immani.

COUNTIN' ON A MIRACLE *****

Sembra un'outtake di **Born In The USA**, un brano che



potrebbe fare tranquillamente il paio con **None But The Brave** e **Drop On Down And Cover Me**, non fosse per un testo talmente stucchevole che l'autore di *Backstreets* dovrebbe vergognarsi di averlo solamente pensato. Per il resto c'è tutto quanto serve per una canzone impeccabile: una batteria devastante, un altro assolo di sax da brividi, e il raddoppio ai cori di Steve sull'ultima strofa che alza dieci centimetri di pelle d'oca sulla schiena. Pregevole anche lo stacco di archi, probabile frutto dei suggerimenti di Brendan O' Brien.

EMPTY SKY *****

Intrinsecamente una bella canzone, con uno splendido insert di armonica, e un cantato decisamente intenso, nella quale è abbastanza evidente la mano di O' Brien, anche se l'arrangiamento scelto, alla fine, fa molto U2. Nessuno la prenda come un'offesa (non per quanto mi riguarda, sia chiaro), ma un simile taglio la fa sembrare leggermente forzata. La versione chitarra acustica più armonica, che Bruce presentò il 30 luglio per il network ABC, suona ad esempio molto più intensa e convincente.

WORDLS APART ***

Uno dei brani più atipici dell'album. Si è già parlato fino alla nausea dell'esperimento di world music alla base di questa canzone, evidenziando l'intento dell'autore di aggiungere elementi della cultura arabo-pakistana alla sua miscela tradizionale. Un po' come se il narratore Springsteen avesse voluto aprire il microfono anche alle ragioni dell'altro, del "nemico". Il risultato, me la si passi, suona come un brano scritto da Joe Ely durante un soggiorno meditativo in India. Togliendo qualche tastiera, e sopportando i coretti orientaleggianti, non

è una brutta canzone, tra l'altro impreziosita da un potente assolo chiaramente 'made in Lofgren', che si ispira a quello lancinante che trainava la versione live di **Youngstown**. Difficilmente, comunque, tra dieci anni la ritroveremo in un greatest hits.

LET'S BE FRIENDS (SKIN TO SKIN) ***

Dopo i primi ascolti l'avrei tranquillamente liquidata come "immonda vaccata elettronica", senza lasciare spazio alle eventuali repliche di chicchessia. Poi, con il trascorrere del tempo, ho magnanimamente rivisto il mio giudizio concedendole qualcosa. Continuo a non capire quelle inutili e fastidiose percussioni sintetiche, ma alla lunga emerge l'anima gospel soul di una canzone che richiama i Drifters. Affiora evidente anche qui l'ispirazione del lavoro di John Mellencamp, e anche se questa volta siamo dalle parti di **Mr. Happy Go Lucky**, non esattamente il capolavoro del Puma, è comunque segno che Bruce continua ad ascoltare. Non male nemmeno il testo, al di là di una banalità che qui è solo apparente.

FURTHER ON (UP THE ROAD) ****

Un autentico treno in corsa, per una canzone di speranza e incitamento a guardare avanti, nonostante tutto. Bruce e la band tornano a rockare di brutto, e un assolo di sax sostituisce quello di chitarra che caratterizzava la versione live del tour 99-2000. Anche quell'arrangiamento, comunque, con l'inizio solo voce e chitarra, e il successivo, devastante, ingresso della E Street, non era affatto male, facendosi forse preferire alla lunga per impatto e intensità. Dal punto di vista narrativo rappresenta un momento molto particolare, in quanto, per la prima e unica volta nell'album, il narratore Springsteen irrompe sulla scena come una figura apocalittica, a metà tra un predicatore e Johnny Cash.

THE FUSE ***

Traccia un po' involuta, con un pesante lavoro di chitarre, ritmiche hip-hop e rumori sintetici impegnati a mascherare una melodia che c'è solo fino a un certo punto. Rende bene il senso di alienazione, smarrimento e Apocalisse dei giorni post-11 Settembre, ma come canzone a distanza faticherà non poco a farsi ricordare.

MARY'S PLACE *****

Sogno o son desto? Ma che è, un'outtake da **The Wild The Innocent And The E Street Shuffle**? Dov'è Southside Johnny, dove sono i Jukes ?? Fiati a pioggia, soul che gronda da ogni parte, il pianoforte (il pianoforte!!!!) di Roy Bittan che fa finalmente capolino, Little Steven che dirige e osserva compiaciuto da bordo palco. Insomma un classico, di quelli che Springsteen non scriveva forse dal 1978. Eppure, pur riconoscendole lo status di uno dei vertici musicali dell'album, resta il diabolico dubbio se Bruce l'abbia scritta davvero convinto, oppure con la mano sinistra, come a ricordare al

suo pubblico, in particolare a quello che, come il sottoscritto, ha appena finito di polemizzare con certe soluzioni forzatamente moderniste, che, volendo, di brani così lui ne può scrivere uno al giorno, ma che in fondo farlo gli interessa solo fino ad un certo punto, perché certo soul appartiene ormai al suo passato musicale. Stridente il contrasto tra l'euforia esplosiva della musica ed un testo di una tristezza disarmante.

YOU'RE MISSING ***

Ballata vanmorrisoniana, lievemente moncorde, che manca dello spunto per decollare in maniera evidente. Resta comunque un brano profondamente toccante, che dipinge al meglio la pesante atmosfera che aleggiava nelle case dei sopravvissuti all'indomani dell'11 settembre. La stessa su cui Bruce ha personalmente e discretamente raccolto informazioni a mezzo telefono, prima di tradurre in musica e versi la sua percezione della tragedia.

THE RISING *****

C'è poco da discutere: è un singolo praticamente perfetto, forse solo un po' troppo lungo. Con la sua coralità richiama i Beatles di **Sgt. Pepper...** e dell'inflazionata **All You Need Is Love**, mentre lo splendido suono di un rullantaccio spudoratamente aperto invita anche i **Beach Boys** di **Pet Sounds** e **Smiley Smile** a unirsi al gospel. Il punto su cui richiamo l'attenzione resta l'assolo perfetto di Bruce, e l'apertura con cui questo si innesta alla strofa. Cinque note, massimo sei. Per insegnare a chiunque abbia mai preso in mano una chitarra la rara dote dell'essenzialità. Che Bruce Springsteen con le sue canzoni fosse in grado di resuscitare i morti lo sapevamo; che un giorno, con la sua poesia, sarebbe riuscito a far parlare una delle vittime della più grande tragedia americana contemporanea, andava al di là di ogni più rosea aspettativa.

PARADISE *****

Altro centro sul versante ballate, ovvero quello rispetto al quale **Lucky Town**, ultimo album elettrico in ordine di tempo, aveva invece mostrato decisamente la corda. Un'interpretazione vocale da brividi si appoggia su di un tappeto quasi impalpabile di suoni, per una canzone difficilissima da descrivere. Almeno quanto è difficile riuscire a descrivere un'emozione.

MY CITY OF RUINS *****

Quando si scrive una canzone a proposito di un argomento, e ce la si ritrova perfetta per raccontare una storia tutta nuova, significa che quella canzone è in possesso del raro dono dell'universalità. Un gospel-soul con un arrangiamento perfetto di fiati e tastiere, che molto deve alla Band e alla ispirazione di Little Steven, chiude alla grande un album intenso, destinato a crescere inesorabilmente alla distanza. Basterebbe il ringhio di Bruce "*c'mon...c'mon...c'mon rise up!*" per restituire fiducia e speranza nel futuro all'intera nazione americana.

(Ricky Bevilacqua)

processo di destrutturazione iniziato ai tempi di **Tunnel Of Love**, a favore di umori più asciutti e di matrice folk, più adatti al racconto in terza persona quanto i primi suonavano perfetti per tradurre l'urgenza di chi stava cercando di urlare al mondo esterno il proprio mondo interiore. Le vibrazioni sonore di **The Rising** vanno quindi cercate altrove rispetto a quel passato remoto, con cui non evita comunque di provare a riallacciare un rapporto (**Lonesome Day, Waitin' On A Sunny Day, Countin' On A Miracle**), ed ecco allora che perfino la E Street Band, nonostante sul nuovo disco pesasse anche il peso della spasmodica attesa per il rientro in gioco di questo gruppo, viene messa in secondo piano rispetto all'obiettivo finale, e usata non per riproporre la ricetta che ne ha fatto la storia, ma piuttosto per sfruttarne la magia e il mestiere al servizio del racconto. Dopo aver provato a percorrere inizialmente la strada dell'auto-produzione, Bruce questa volta ha saggiamente optato per affidare la regia a qualcuno di esterno al suo entourage, qualcuno che aiutasse la band a suonare "*nuova e antica allo stesso tempo*", e lui stesso a ritrovare una voce rock che non fosse quella un po' stereotipata di **Born In The USA**. L'uomo del destino ha il nome di Brendan O'Brien, produttore del giro della DEF American assieme a George Darkoulas e Rick Rubin, in possesso di un curriculum di tutto rispetto, essendo il suo palmares impreziosito sì dai nomi di Pearl Jam e Rage Against The Machine, ma soprattutto da quelli di Dan Baird e Pete Droge. Per background da O'Brien ci si aspettava un impatto particolarmente

incisivo sulle chitarre, e invece, alla fine, quello che emerge dal suo lavoro è il suono nel suo complesso, ovvero un inevitabile aggiornamento al 2002 di quella miscela, magari un po' troppo legata al passato, che caratterizzava il **Live In NYC**. Rivisitando quell'alchimia comunque perfetta, alla luce del meglio degli spunti offerti da **Tom Joad** e dagli inediti del **Greatest Hits**, il valore aggiunto apportato da O'Brien alla fine cattura alla perfezione quel senso di corallità che, con grande evidenza, Springsteen ha cercato di instillare nella scrittura di ogni canzone, queste ultime intrise di un aroma beatlesiano mai così evidente in precedenza. Archi, hurdy-gurdy, mellotron, e così via, alla fine rendono **The Rising** probabilmente l'album più pop della sua intera discografia. La comparsa solo sporadica del sassofono era da mettere in preventivo, visto che continuo a essere convinto che una delle ragioni primarie, all'epoca della separazione dalla E Street, fosse l'impossibilità da parte di Bruce di licenziare il solo Clarence Clemons nel momento in cui si era reso conto che quello strumento non c'entrava più granché con la direzione che la sua musica aveva preso. Eppure **Waitin' On A Sunny day, Countin' On A Miracle, Further On (Up The Road)** e **Mary's Place** non danno certo ragione alla visione del capo. Quello che manca pesantemente all'appello è il pianoforte, con il tocco unico di Bittan sensibilmente svilito dall'uso sistematico delle tastiere. Se si tolgono le percussioni artificiali di **Let's Be Friends** e **The Fuse** la batteria è praticamente

perfetta, per suono e tocco, sia che picchi come solo Weinberg sa fare (**Lonesome Day, Countin' On A Miracle**) sia che si stenda in sottofondo come un morbido tappeto (**Nothing Man**). Per il resto si apprezza l'accantonamento di Patti Scialfa riportata al suo antico ruolo di corista, nel quale viene peraltro affiancata dall'ottima Soozie Tyrell, violinista e cantante da tempo inserita nel giro di Bruce, e assoldata anche per il tour come decima E Streeter. E se Little Steven, oltre a regalare brividi a ogni coro, appare sempre più come l'eminenza grigia che suggerisce vibrazioni e arrangiamenti (**Mary's Place, My City Of Ruins**, ma non solo, devono molto alle sue intuizioni), Nils Lofgren emerge in tutta la sua classe e versatilità, passando con naturalezza dai ricami alla pedalsteel, con cui insaporisce gli umori folk-blues di **Into The Fire**, alle scudisciate elettriche di **Worlds Apart**. Danny Federici e Garry Tallent, gli unici assieme a Big Man a essere con Bruce dalle notti di Asbury Park, svolgono il loro insostituibile ruolo con la discrezione e l'incisività di sempre, così che davvero alla fine si ha la sensazione di aver in mano un album che, come valore complessivo, si sistema appena al di sotto dei primi sette, ma che ha in più l'enorme merito di riconsegnarci una versione credibile e incoraggiante di un Bruce Springsteen finalmente liberatosi dal blocco creativo degli anni '90, e pronto a guardare avanti per scrivere nuove ed imperdibili pagine del suo e nostro emozionante romanzo.

BOLOGNA

Diciottobreduemiladue

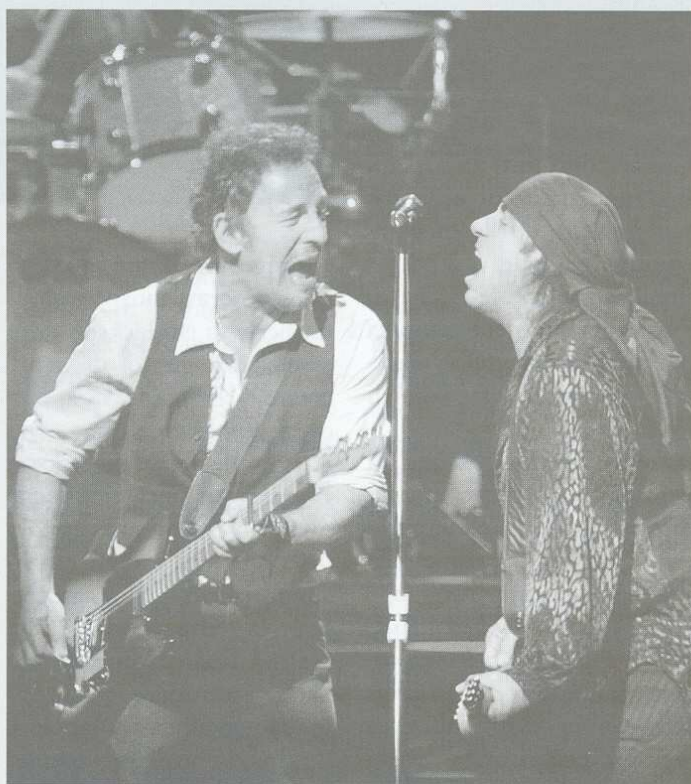
Può un concerto iniziare quaranta giorni prima della sua data ufficiale? Sì, ma solo a patto che sul palco siano attesi Bruce Springsteen & The E Street Band. La notte tra il 9 e il 10 settembre 2002 appartiene già alla cronaca di costume italiana, con i capannelli di Bruce-addicted fuori dalle prevendite di tutta la penisola ripresi dalle telecamere dei TG. Un "grazie" alla distribuzione a pioggia architettata dalla Barley Arts, che è riuscita mirabilmente a scontentare tutti gli interessati, senza peraltro arginare in maniera evidente il fenomeno bagarini. Complimenti davvero. A questo pensavamo nella soffice notte settembrina, durante la trepidante attesa fuori dal botteghino. A questo, e a cosa ci spingeva, a trent'anni suonati, a bruciare dieci ore di sonno nella speranza di recuperare due biglietti per un concerto. In realtà la domanda era assolutamente retorica. Lo sapevamo bene cos'era a tenerci lì in macchina alle 5 della mattina, in attesa di un contrappello che nemmeno nei militari, senza la minima certezza di arrivare all'obiettivo, e ce lo raccontava quella **Drive All Night** che regalava note di poesia alla notte circostante. Era il passato, era la storia nostra e dei nostri sogni. Ma era, purtroppo, anche un presente che dice che a tutt'oggi, con i suoi 53 anni, Bruce Springsteen rimane l'unico artista per un concerto del quale valga la pena di affrontare simili sacrifici fisici ed economici. L'unico per cui i termini fatica e prezzo perdano di significato. E dico purtroppo, perché sarebbe bello poter fare lo stesso per un musicista nuovo, giovane, dirompente, ma il panorama musicale internazionale è sconsolante. Tutte considerazioni che ovviamente hanno iniziato a perdere di significato nel momento stesso in cui il palazzo dello sport virtussino ini-

ziava a riempirsi, e prendevano a levarsi i primi boati di attesa, eccitazione e liberazione da parte dei 13 mila tenaci prescelti. Broooooooooce!!!! suonerebbe paradossalmente come un mugugno di disapprovazione, roba da squalifica del campo per atteggiamento razzista, se tutti i presenti non sapessero che è solamente una appassionata dichiarazione d'amore lunga ormai trent'anni. Alle 21.10, con un ritardo accademico comunque minimo rispetto alla tradizionale e svizzera puntualità springsteeniana, le luci si spengono, e la pellicola inizia a svolgersi. Quello proiettato sul palco del Palamaguti è un film che ha come filo conduttore il feeling di **The Rising** e le immagini da incubo dell'undici settembre. Una title track finalmente tesa e senza esitazioni, seguita senza soluzione di continuità dall'esplosiva **Lonesome Day**, aggrediscono un pubblico italiano che non aspettava altro che di poter rispondere da par suo alla provocazione. Cori, controcori, mani levate al cielo. Meno di dieci minuti e la curva è già in delirio. Il primo "one-two-three" è un lampo di trepidante attesa prima dell'esplosione di **Night**, prima vera chicca della serata, immediatamente bissata da una **Something In The Night** da Terra Promessa. La sera precedente, fuori dall'albergo che ospitava la band, un manipolo di fans aveva chiesto al giornalista Paolo Zaccagnini di farsi portavoce presso Bruce della richiesta di questo brano. Solo casualità allora? Bruce la esegue con rabbia e determinazione quasi rare, con una dedica implicita a chi nel 1978 non c'era, ma ha poi cercato di colmare il gap abbuffandosi di bootleg, e sogni, e notti al volante diretto verso nessun posto. Sono i fotogrammi in flash-back di una carriera e di una storia talmente importanti che nemmeno l'11 settembre riesce a cancellare, e che torneranno ricor-

rentemente ad affiorare di lì alla fine. Appena due giorni dopo che da Barcellona le telecamere di MTV avevano rimbalzato l'immagine di uno Springsteen a tratti stanco e affaticato, appare quasi miracolosa la carica con cui il Palamalaguti viene aggredito. Nella sua banalità, la candida affermazione "È bello ritrovare i nostri fans italiani" inquadra già la serata, e anticipa quanto ci si potrà aspettare di lì alla fine. Chiede gentilmente silenzio Bruce, e fa quasi impressione sentire i 13 mila invasati acquietarsi istantaneamente come mansueti cagnolini. **Empty Sky**, in versione duetto acustico con Patty, cresce di almeno una spanna rispetto al disco, e pure **You're Missing**, cantata ieraticamente sulle note del piano di Professor Bittan, e del lancinante violino di Soozie Tyrell, acquista spessore e regala centimetri di pelle d'oca sulla schiena. **Waitin' On A Sunny Day** conferma invece la sua dimensione di **Hungry Heart** del nuovo millennio. Il karaoke bolognese è uno spettacolo; la gente non vuole smettere di cantare, e Bruce suggella il suo godimento con una scivolata sulle ginocchia da trauma rotuleo. A quanti si aspettavano la scontata **The Promised Land** viene risposto con una **You Can Look** da urlo, condita dal primo di una numerosa serie di spassosi duetti con Big Man e Little Steven. L'ultima volta fu a Torino nel 1988. Per **No Surrender** è invece il battesimo elettrico nella penisola. Lievemente riarrangiata, fila come un treno e rinnova la promessa "We swore blood brothers against the wind / now I'm ready to grow young again" assieme alla inconfutabile affermazione "Abbiamo imparato di più da un disco di tre minuti / di quanto abbiamo mai imparato a scuola". È proprio vero, Bruce. Sapessi quanto lo è. Come è vero che anche **Worlds Apart** dal vivo è un'altra cosa, e rimpiazza in un colpo solo lo slot di **Youngstown** e **Murder Inc.** quale piattaforma

per il lancio di una lancinante cavalcata elettrica firmata Steven Van Zandt. **Badlands** mette a durissima prova l'incolumità fisica delle prime file, confermando l'Italia come l'unica nazione nella quale Bruce è costretto a chiedere agli spettatori di aver cura l'uno dell'altro e di provare a non farsi reciprocamente a pezzi per l'entusiasmo. Il reprise è pura adrenalina, mentre **She's The One** esplode tra le mani della E Street come un candelotto di dinamite. **Mary's Place** è una festa, un

samente le struggenti backing di Steve, ma qui il discorso sarebbe lungo. Poi...beh, poi sulla doppietta **Backstreets / For You**, quest'ultima eseguita da Bruce in perfetta solitudine al pianoforte, risulta oggettivamente arduo aggiungere qualcosa che esuli dalle solite, affettuose banalità. Per cui mi fermerò a un sentito e personale grazie. La chiusura in tono minore affidata a **Into The Fire** è l'unico momento oggettivamente debole di uno show che fin lì ha rasentato la perfezione per



house party New Jersey-Style che negli anni '70 probabilmente sarebbe stato regalato a Southside Johnny, e che oggi invece rimpiazza **Rosalita e 10th Avenue** nella gioiosa presentazione della E Street Band, con Bruce a dondolarsi guasconamente al microfono prima di andare a piantare gli stivali sullo Steinway bianco di Bittan. Da **Countin' On A Miracle** era lecito attendersi qualcosina di più; forse sarebbe bastato mettere la sordina agli squittii di una Scialfa che va troppo spesso a coprire ignominio-

intensità, esecuzione e coinvolgimento. Non capivo prima questa scelta e non l'ho capita nemmeno adesso che l'anti-climax mi è apparso in tutta la sua evidenza. Il primo bis, invece, non può essere raccontato a chi non c'era. Non si racconta un Roy Bittan che sale da solo sul palco e si imbarca in un boogie impazzito finché Bruce non lo ferma con aria fintamente scocciata e poi esplode in una **Stand On It** da far impallidire Jerry Lee Lewis. Non si racconta una **Dancing In The Dark** eseguita con furia punk

come se gli E Streeters fossero improvvisamente diventati i Ramones. Non si racconta una **Ramrod** infinita, con i suoi mille reprise, e infarcita di tutte le scenette che abbiamo sempre immaginato, con tanto di sculettamento dell'intera band schierata a fronte palco. E ancora **Born To Run**, tutte le luci accese e 26 mila braccia al cielo nell'apoteosi definitiva di noi vagabondi nati per correre. Più convenzionale il secondo bis, con un'ottima **My City Of Ruins** pregna di umori gospel, il ritorno elettrico di **Born In The USA**, e il saluto ottimista di **Land Of Hope And Dreams**. A chi, nel 2002, continua a sorprendersi di fronte alla vostra passione per Bruce Springsteen, raccontate semplicemente questo episodio. Al termine dell'extra-bis fuori programma di **Thunder Road** accade che tutto il pubblico continui a intonare il refrain finale di quell'anthem, senza nessuna intenzione di abbandonare la postazione. Con la E Street Band già quasi fuori dal palasport, e i roadies con le mani ai cavi per smontare il palco, un'ombra rientra furtivamente sul palco buio e si mette al pianoforte per accompagnare la sua gente come estremo atto di ringraziamento. Questo è Bruce Springsteen. Tutto il resto è folklore. Non solo. In una notte in cui i miei demoni erano finalmente tranquilli, e nella quale, dopo parecchi anni, non avevo un vuoto da colmare o bisogno di sentirmi più giovane, questo artista è comunque riuscito a vincere la sfida con il mio potenziale distacco (?) e a farmi sentire come sempre, meglio di sempre. Come se assistessi a un concerto rock per la prima volta. Non so se ho visto il futuro di qualche cosa. Forse solamente il mio, e con una lucidità inedita, e di sicuro non è poco. Ed anche per questo so che su Bruce Springsteen potrò comunque continuare a contare. Sempre. Per sempre.

Ricky Bevilacqua